

Bagnoli, il laboratorio del futuro

Il Mattino 19 luglio 2015

Il caso Bagnoli è davvero esemplare, nel Mezzogiorno e in Italia. È esemplare delle difficoltà della transizione italiana da un'economia «vecchia», basata su una grande (e inquinante) produzione fisica ad un'economia basata sulla riscoperta della qualità dei luoghi, sulla conoscenza. Basti ricordare che l'impanto è nato più di un secolo fa – in un periodo di grandi speranze per lo sviluppo industriale del Sud – e ha cessato la produzione da più di venti. Intendiamoci: queste grandi trasformazioni, specie quando riguardano porzioni di territorio così ampie (e così di pregio), sono difficili ovunque. Ma in altri paesi europei, vi sono stati casi di grande successo: sia economico che ambientale: da Manchester a Essen, da Lilla a Bilbao. In Italia no. Da noi, i grandi progetti, quelli davvero importanti, hanno tempi biblici; spesso si arenano; quasi mai giungono a compimento. Allo stesso tempo è esemplare delle enormi potenzialità che ci sono un'economia urbana, specie in una grande città come Napoli. È dal rilancio delle città che l'Italia può trovare nuova linfa per il suo sviluppo: perché sono oggi molto più che in passato la sede naturale delle nuove industrie (usando questo termine in una accezione ampia): sono i luoghi dove i saperi si formano, si incontrano, si mescolano; dove si traducono, grazie alla presenza di persone colte e imprenditive, in nuova impresa.

E' fondamentalmente un problema di metodo. Certo, non è facile definire il “che cosa” fare: servono idee intelligenti, ma soprattutto verifiche attente delle fattibilità; valutazioni delle alternative. Produrre un disegno strategico di come può essere Bagnoli è assai meno facile, se non si vogliono vendere illusioni, di quel che si può pensare. Eppure, con serietà e metodo, si può fare. Il difficile viene dopo: definire i tutti i dettagli del progetto, e realizzarlo. Non dimentichiamo mai che siamo il paese in cui per realizzare un'opera pubblica di valore superiore a 100 milioni occorrono in media, tanto al Nord quanto al Sud, oltre 19 anni: 6 per le progettazioni, uno e mezzo per l'affidamento, più di 7 per i lavoro e altri quattro e mezzo per le fasi finali di collaudo e verifica. E non dimentichiamo che in questo quadro purtroppo la Campania ha il record nazionale della lentezza negli interventi infrastrutturali finanziati con risorse pubbliche.

Per riuscirci serve un miscela che sembra quasi introvabile dalle nostre parti: capacità tecnica, leadership politica, consenso diffuso. Per decenni l'Italia ha seguito un metodo molto accentrato: grandi istituzioni – si pensi in primo luogo al mondo dell'IRI – di progettazione e realizzazione; competenze accentrate a Roma; il consenso assicurato, nel bene e nel male, dalla vecchia, tradizionale politica. Con luci e ombre; si pensi alla Salerno-Reggio Calabria: una splendida e rapida realizzazione ingegneristica, ma con un tracciato assai singolare, e con una modalità di gestione (“Senza pedaggio” come ne ha scritto Lea D'Antone) che ha contribuito ai mille problemi nati in seguito. Si pensi alla devastazione che ha portato il siderurgico a Taranto. Poi, a partire dagli anni Novanta, si è provato a seguire strade diverse. Un maggior coinvolgimento, da tutti i punti di vista, delle rappresentanze politiche

regionali e locali; una maggiore attenzione al consenso delle popolazioni. Tutto giusto. Ma che – diciamo onestamente – ha spesso prodotto un pantano di contrasti e veti incrociati. La capacità realizzativa si è senz'altro ridotta.

In molti è forte la nostalgia dell'Italia più povera che però realizzava prima e meglio. Questa nostalgia porta ad auspicare un ritorno al passato: pochi, illuminati, che decidono, comandano, realizzano e fanno realizzare. Si tratta di un'illusione pericolosa: è ancora una volta la storia recente italiana a mostrarci che il "Commissario" con poteri e procedure speciali che arriva per risolvere tutto spesso finisce in un pantano simile a quello che già c'era. Opere complesse, in società moderne, articolate, non si realizzano con la bacchetta magica, o con un bastone da maresciallo. Probabilmente lo ha compreso il governo, che a Bagnoli, dopo aver tentato di verticalizzare la catena decisionale, ha capito che occorre disegnare un sistema operativo capace di realizzare una corresponsabilizzazione degli enti locali senza rischiare di riproporre la paralisi dei veti incrociati e della litigiosità che ha segnato la storia del fallimento del sito napoletano per vent'anni. La scelta di Salvo Nastasi e i probabili correttivi al decreto istitutivo del commissario possono segnare un punto di svolta decisivo. A Bagnoli può nascere un laboratorio capace di conciliare le ragioni dei territori con l'esigenza della programmazione centrale.

Il punto chiave è quello della leadership e della sintesi che essa può mettere in atto. Servono leader: persone (o team di persone) capaci dell'opera più difficile: la politica. Ascolto, comprensione, interlocuzione, e poi decisione. Leader quindi dotati non solo di poteri formali, ma anche di prestigio, di alleanze forti. Dotati di pugno e parola, ma anche, molto, di orecchio e pensiero critico. Si realizza non perché qualcuno, "illuminato" sa che cosa e come si fa; ma perché un leader costruisce questo sapere con il contributo di tanti. Nulla si fa, infatti, senza essersi conquistati il consenso degli interessati e della cittadinanza tutta. L'ascolto (come si fa in Francia, con una procedura di dibattito pubblico, di successo, per le grandi opere) non può essere finzione, ma vera capacità di trarre idee e suggerimenti; e di creare meccanismi di trasparenza e di controllo da parte della cittadinanza, essenziali specie in un paese dilaniato dalla corruzione come l'Italia.

Auguri dunque a chi ha le nuove responsabilità del progetto Bagnoli. Da tutti gli italiani: perché si torna ad essere un grande paese non con facili slogan, ma realizzando passo dopo passo grandi progetti, in grandi città.

Gianfranco Viesti